

1. Il lievito e la barca

Durante il Corso di Formazione Monastica di quest'anno mediteremo insieme il tema della misericordia, cercando di lasciarci accompagnare da san Benedetto in una comprensione di questo mistero che ci aiuti a viverlo, a farne esperienza. Certamente, l'Anno Santo della Misericordia ci spinge a questo, ma non dobbiamo approfondire la misericordia solo perché quest'anno le è consacrato, ma perché questo approfondimento è vitale per noi. E sono sicuro che questo tema ci aiuterà anche a capire più profondamente san Benedetto, il suo carisma, e quindi a vivere con maggior coscienza e decisione la nostra vocazione.

Vorrei anche che queste meditazioni non siano staccate dall'impegno di questo Corso di Formazione Monastica. Il Capitolo della mattina non deve limitarsi ad essere un gesto devozionale, formale, teorico, perché tutto questo non serve alla vita; e anche tutto il Corso, se non vi serve a vivere con maggior coscienza e intensità, è tempo perduto. Serve alla vita solo quello che ci permette di fare un cammino, di avanzare nella "*conversatio morum*" che san Benedetto ci fa promettere al momento della Professione, assieme alla stabilità e all'obbedienza (RB 58,17). Sappiamo che "*conversatio morum*" non va tradotto semplicemente con "conversione dei costumi", ma implica l'idea di un cammino comunitario di vita che permetta una trasformazione di noi stessi, a partire dal nostro cuore.

È bene ricordare come san Benedetto concepisce l'insegnamento dell'abate, e quindi la formazione che i monaci e le monache devono sempre ricevere: "L'abate non deve insegnare, stabilire e comandare nulla che sia estraneo al comandamento del Signore; piuttosto le sue disposizioni e il suo insegnamento devono cadere nell'animo dei discepoli come un fermento di giustizia divina." (RB 2,4-5)

Il fermento, il lievito, non è la pasta, non è il pane, ma ciò che fa lievitare la pasta, che aumenta il suo volume e arricchisce la sua qualità. Il lievito nella pasta inizia un processo che però avviene nella pasta, nei cereali che la costituiscono. San Benedetto chiede all'abate di offrire sempre un insegnamento che agisca da fermento "nelle anime dei discepoli – *in discipulorum mentibus*". Insomma, deve essere una parola, una dottrina, che provochi un lavoro interiore, di crescita interiore, di conversione dei pensieri e del cuore. L'insegnamento deve attivare in ognuno di noi un processo meditativo, e anche contemplativo, che è un lavoro della libertà di ognuno. Anche Dio fa così con la sua Parola, e infatti l'abate deve insegnare fondamentalmente con la parola di Dio, con le Sacre Scritture. In un certo senso, il buon formatore è colui che lascia parlare Dio, che lascia parlare il Verbo di Dio attraverso la sua parola. La vera formazione è quella che ci conduce ad ascoltare Cristo.

Il formatore è colui che dice sui tetti ciò che Gesù gli dice all'orecchio (cfr. Mt 10,27), affinché chi ascolta senta anche Lui Gesù che gli parla all'orecchio del cuore per renderlo a sua volta maestro, evangelizzatore sui tetti, in un modo o nell'altro, perché tutti siamo chiamati ad evangelizzare il mondo, anche dal silenzio di una clausura.

Ma evangelizziamo, testimoniamo Gesù Cristo Salvatore e Redentore, se gli permettiamo di "parlarci all'orecchio", cioè se lo ascoltiamo noi per primi, noi personalmente, in silenzio, in dialogo personale con Lui.

È ciò a cui ci invita san Benedetto fin dalle prime parole della Regola: "Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro e inclina l'orecchio del tuo cuore per accogliere volentieri e praticare con decisione gli ammonimenti di un padre misericordioso [*pateris*]" (Prol. 1).

Il nostro Maestro è un Padre misericordioso, è Dio rivelato in Gesù Cristo che parla all'orecchio del nostro cuore, affinché liberamente e con gioia (*libenter*), possiamo realizzare nella nostra vita la volontà di Dio.

La prima condizione per accogliere la misericordia di Dio e per vivere in essa è allora l'ascolto del cuore. Dio ha pietà del nostro cuore (*miser cordia* è una parola composta da *miserere*, avere pietà, e *cor*, cuore) anzitutto parlando ad esso, inviando il suo Verbo, il suo Figlio unigenito, a parlare al misero cuore dell'uomo. San Benedetto ci aiuta quindi a capire subito che la nostra conversione, il nostro ritorno al Padre, inizia tendendo l'orecchio del cuore alla parola di Dio, a Cristo che ci parla. E da lì inizia la nostra vocazione cristiana e monastica. La vocazione inizia là dove il nostro cuore ascolta la voce di Cristo che ci invita a tornare al Padre buono.

Sant'Agostino scrive nelle Confessioni: "O Signore, continua in me l'opera tua e rivelami quelle pagine [della Sacra Scrittura]. Ecco, la tua voce è la mia gioia; la tua voce vale più di tutti i piaceri messi insieme. Appaga il mio amore: sì, io amo, e anche questo è dono tuo. Non lasciare in abbandono i tuoi doni e non sdegnare questo filo d'erba assetato." (*Confessioni* 11,2,3)

Ecco, dobbiamo vivere la formazione monastica come un filo d'erba assetato sempre della parola di Dio, della gioia che ci dà solo la voce del Signore. Perché la misericordia di Dio per noi inizia proprio dal fatto che Egli si piega fino a terra per irrorare della sua bellezza e verità il filo d'erba che siamo. Dio non vede l'umanità come un prato immenso composto da miliardi di fili d'erba indistinti. Dio è un Padre che vede distintamente ogni filo d'erba e si piega a parlargli nel suo Verbo fatto carne.

"Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo." (Mt 11,25-27)

È con questo stupore, con questa sorpresa, con questa gratitudine che dovremmo accogliere la Parola di Dio e ogni momento di formazione che ci è offerto. Solo così non saremo distratti, superficiali, duri di cuore.

Dicevo che la formazione che ci viene da Dio e della Chiesa si rivolge alla nostra libertà. Questo vuol dire che non deve essere una seduzione, ma una provocazione. Capita, e purtroppo non di rado, che superiori e fondatori riescano a sedurre, più che a formare, i loro discepoli, con gravi conseguenze per il cammino dei discepoli che sono come schiavi che prima subiscono fino a soffocare e poi si ribellano con violenza.

A questo proposito, mi sembra importante meditare un passo del Vangelo secondo Marco:

«Gesù, intanto, con i suoi discepoli si ritirò presso il mare e lo seguì molta folla dalla Galilea. Dalla Giudea e da Gerusalemme, dall'Idumea e da oltre il Giordano e dalle parti di Tiro e Sidone, una grande folla, sentendo quanto faceva, andò da lui. Allora egli disse ai suoi discepoli di tenergli pronta una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. Infatti aveva guarito molti, cosicché quanti avevano qualche male si gettavano su di lui per toccarlo.» (Mc 3,7-10)

Gesù attirava le folle, e avrebbe potuto sedurre tutti con la potenza dei suoi miracoli. Bastava toccarlo per essere guariti. E i suoi discepoli dovevano essere fieri di avere un Maestro che aveva tanto successo. Ma Gesù non gradisce questo culto quasi magico della sua persona. Certo, Lui si donava completamente alla folla, perché erano pecore perdute senza pastore di cui sentiva compassione. Ma sa che se da Lui si ottiene solo miracoli, e miracoli al semplice toccarlo, questo non permette alle persone di crescere nella fede, di crescere in un rapporto libero con Dio, un rapporto di domanda e di gratitudine, e quindi in un rapporto di amore.

Gesù chiede allora ai discepoli di tenergli pronta una barca. Non è per fuggire la folla, ma per poter parlare alla folla, per mettere fra di Lui e la folla la distanza necessaria per parlare ed essere ascoltato. Gesù vuole creare la distanza necessaria perché fra Lui e il cuore di ogni persona esistesse uno spazio di ascolto, di attenzione, e quindi di libertà e di responsabilità nei confronti di quello che donava con la sua parola, col Vangelo che annunciava.

Ecco, se vogliamo formarci con libertà, se veramente vogliamo essere formati da Cristo ad una maturità di decisione, di responsabilità nei suoi confronti e nei confronti di noi stessi, dobbiamo accettare che fra Lui e noi si crei uno spazio di silenzio, di ascolto, e non pretendere di prendere da Lui sentimenti o vantaggi immediati, miracolosi, devozionali, cioè senza la libertà della fede e della conversione che la fede ci chiede, o ci fa domandare alla grazia dello Spirito Santo.

E chi forma, chi insegna, deve farlo preparando questa "barca" che permetta a Cristo di parlarci liberamente, creando fra noi e Lui il silenzio, l'attenzione, l'attesa che sono come la terra buona, arata, nella quale il seme della Parola di Dio può veramente mettere radici e dare frutto. Solo così potremo ricevere e accogliere con umiltà e fecondità il Vangelo della Misericordia.